



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

Nonviolenza

N. 16 - settembre 2014

ex OBIEZIONE!



di Mao Valpiana*

La guerra: una storia infinita

La guerra non ha limiti, non ha regole, non ha confini. L'obiettivo è colpire il nemico, ucciderlo, distruggerlo, renderlo impotente. Se di mezzo ci sono case, scuole, ospedali, bambini, non importa, vengono fatti fuori perchè ciò contribuisce alla vittoria. È sempre stato così. Le legioni dell'impero romano davano il fuoco ai villaggi dei nemici, stupravano le donne, razziano le campagne. Durante le crociate i «liberatori» sbudellavano gli infedeli, camminavano nel loro sangue, li mettevano al rogo.

Le carneficine della prima guerra mondiale, i bombardamenti sulle città della seconda, non risparmiavano nessuno. Le stragi naziste, le torture, i campi di sterminio, la deforestazione con il napalm in Vietnam, le montagne di cadaveri in Cambogia, la guerra etnica nei Balcani, il geno-

cidio di Srebrenica. Oggi a Gaza. Questa è la guerra, come l'abbiamo studiata sui libri di storia o vista ai telegiornali.

Dalla guerra di Troia ad oggi poco è cambiato.

L'unica novità può venire dalla nonviolenza. Interrompere la spirale perversa. Rinunciare alle armi. Praticare politiche di disarmo unilaterale. Abolire gli eserciti, ognuno a partire dal proprio.

Sostituire la difesa armata con la sicurezza nella pace.

Questa è la sola via possibile per salvare l'umanità. Il resto è utopia.

*Presidente del Movimento Nonviolento italiano

Nota: Continuano da mesi le rievocazioni e commemorazioni del-

la prima guerra mondiale. La RSI ha tra l'altro anche trasmesso una serie di film ambientati in quell'epoca. Purtroppo quasi sempre si è insistito con enfasi e retorica solo sulle presunte giustificazioni e sulle gesta epiche di "eroi" e "martiri", piuttosto che sulle scriteriate decisioni di governanti ed ufficiali responsabili dell'inutile strage e sui milioni di uomini mandati verso un insensato macello. Si è così persa l'ennesima occasione per riflettere sull'assurdità ed inaccettabilità della guerra e prospettare finalmente un cambiamento di mentalità nell'ottica auspicata anche da Mao Valpiana. Non ci si può quindi meravigliare, come fanno molti, delle atrocità che si susseguono anche ai nostri giorni. (LB)



di Lukas Leuzinger

E la luce fu grazie ai civilisti svizzeri

Interessante esperienza di SC a Città del Messico

La megalopoli di Città del Messico ha una popolazione tre volte superiore a quella della Svizzera – di cui una buona parte vive nella povertà. Il civilista Jeremias Lehmann si impegna contro questa dura realtà: trasmette le sue conoscenze professionali come installatore elettricista a dei giovani dei quartieri sfavoriti allo scopo di rendere loro possibile un futuro migliore.

Per rendersi conto della grandezza di Città del Messico bisogna cominciare a salire sulla Torre Latinoamericana. In cima alla torre, un tempo il più alto edificio d'America latina, la vista è spettacolare. Un mare di case si estende a vista d'occhio da questo promontorio culminante a 183 metri d'altezza.

Per visitare Jeremias Lehmann dove lavora bisogna appunto recarsi ai confini dell'immensa metropoli. A Chimalhuacán, a due ore di tragitto dal centro città, il giovane di 22 anni svolge il suo SC a *Transformación Urbana Internacional*. Dall'ufficio dell'organizzazione non governativa bisogna ancora calcolare una buona mezz'ora fino a Las Palmas, uno degli innumerevoli quartieri insalubri alla periferia della città.

Qui si installano quelli che sono appe-

na arrivati in città. Quelli che hanno abbandonato i loro villaggi e che sperano di trovare un lavoro e una vita migliore nella megalopoli. Ma di questa speranza non c'è molto da vedere a Las Palmas. Il quartiere appartiene ai più poveri e il tasso di criminalità è molto alto. “È meglio che lasci i tuoi oggetti di valore in macchina”, consiglia Jeremias al visitatore.

Crescita incontrollabile

Città del Messico conosce uno sviluppo molto improntato che si ritrova anche in altre parti nel mondo: le popolazioni abbandonano le campagne e la popolazione urbana cresce molto rapidamente. Nel 1980 39% dell'umanità viveva in città mentre oggi è più della metà – e la proporzione potrebbe ancora aumentare secondo le stime dell'ONU. In molte città, in particolare nei paesi in via di sviluppo e nei nuovi paesi industrializzati, la crescita delle città è diventata incontrollabile. La popolazione dell'agglomerazione di Città del Messico è più che triplicata in 20 anni per raggiungere oggi 25 milioni d'abitanti.

La maggioranza dei nuovi arrivati sono poveri. Si stabiliscono ai confini della metropoli, di solito su terreni che comprano a promotori immobiliari o a partiti politici. Visto che spesso questi terreni non sono registrati come zone edificabili le persone vivono in zone di non-diritto e lo Stato se ne preoccupa appena. Certo, il governo locale tollera le agglomerazioni illegali ma non offre la formazione, l'approvvigionamento d'acqua e l'alimentazione di corrente elettrica per gli abitanti.

È a questo problema che *Transformación Urbana Internacional* vuole trovare delle soluzioni: l'organizzazione si è fissata come obiettivo di migliorare le condizioni di vita nei quartieri insalubri. Per fare ciò coinvolge direttamente gli abitanti, come spie-

ga il suo vice direttore Osca García. “Invece di dare semplicemente qualcosa alla gente, li formiamo e li aiutiamo ad organizzarsi.” Cita l'esempio di Las Palmas dove gli abitanti hanno recentemente messo a punto da soli un sistema di evacuazione delle acque luride.

Scioccato dalla povertà

Con le sue competenze anche Jeremias può dare il suo contributo. In quanto installatore elettricista formato aiuta non soltanto se c'è un cavo o una lampada da cambiare ma dispensa pure regolarmente corsi nei quali trasmette ai giovani le basi dell'elettronica. “Questo li aiuta per la loro formazione professionale” spiega. Ha lui stesso preparato i corsi, ha scritto il suo proprio manuale ed ha sistemato uno spazio d'insegnamento con esercizi che permettono agli allievi di applicare la teoria nella pratica. “Siamo contenti di poter lavorare con dei civilisti svizzeri” esclama Oscar García. “Non vengono solo per dare una mano ma trasmettono anche le loro conoscenze alle persone.”

Per Jeremias era chiaro fin dall'inizio che voleva svolgere il suo SC nell'ambito dell'aiuto allo sviluppo. Questo impiego di un anno a Città del Messico è la sua prima esperienza di lunga durata all'estero. “All'inizio sono rimasto molto scioccato dalla povertà” si ricorda. Nel frattempo si è ben acclimatato, parla correntemente lo spagnolo ed ha costruito la sua rete sociale.

“Quello che mi piace in particolare è di costatare i progressi che fanno gli allievi e di vedere le cose imparate che mettono in pratica” dice Jeremias. Brian ad esempio ha appena terminato il corso di elettronica. A 17 anni spera di diventare presto elettrotecnico. Chiede quindi a Jeremias se ci sarà prossimamente un nuovo corso. Quest'ultimo deve purtroppo deluderlo: tra un mese sarà di ritorno in Svizzera.

(da: *Le Mond Civil*)



Jeremias e il suo allievo Brian avvita un commutatore di corrente

SC: Un'esperienza per la vita

di Ivo Marti



3

Rafforza la coscienza e fa scoprire nuovi ambiti

Durante il suo periodo d'impiego il civilista apporta un contributo alla società. Ciononostante il profitto per il civilista è almeno della stessa importanza, scrive Ivo Marti.

Impegnarsi presso altre persone, handicappati, anziani, bambini, per la collettività è un'esperienza che fa di un giovane un membro integrato nella società. Questa esperienza rafforza la coscienza e permette di scoprire nuovi ambiti fino a quel momento sconosciuti. La presa a carico dell'altro è un'esperienza importante per un giovane adulto.

Nell'esercito i mezzi preferiti per la risoluzione dei conflitti sono la minaccia e la violenza militare. Questo approccio è limitato e distruttivo. Noi umani siamo esseri sociali e sopravviviamo solo nella e per la comunità. Questa funziona solamente se ci concentriamo reciprocamente allo scopo di risolvere i problemi. Per raggiungere questo scopo è importante mettersi a volte in secondo piano, mettere qualche volta i valori comuni al di sopra della propria realizzazione e del proprio ego e offrire qualcosa all'altro. La sollecitudine e la conciliazione sono valori importanti che i giovani possono acquisire durante il servizio civile.

Vedo questo quotidianamente in qualità di responsabile dell'accoglienza sul mezzogiorno Bläsi a Basilea che fa parte dell'Associazione *Robi-Spiel-Aktionen* dove dei civilisti svolgono il loro impiego. I nostri pastori di mezzogiorno propongono, in seno allo stabilimento scolastico, un accompagnamento complementare. Più di 90 bambini possono beneficiare di questa offerta dal lunedì al venerdì da mezzogiorno alle 18. Oltre al pasto di mezzogiorno i bambini ricevono un accompagnamento per i loro compiti scolastici, fanno escursioni comuni e dei giochi. I civilisti sono essenziali per il buon funzionamento delle nostre attività.

Nella mia professione constato ogni giorno la gioia che procura ai civilisti il contatto con i bambini, come sviluppano così i loro propri talenti e

come lo scambio procura un arricchimento reciproco. Per la maggioranza di loro si tratta di un'esperienza di vita profonda il fatto di essere presenti per gli altri e di vivere assieme quotidianamente. È il caso in particolare dei giovani che non provengono dalle professioni sociali: il servizio civile permette loro di sperimentare altre realtà. Ciò che vedono cambia la loro ottica e le loro impressioni. Lo riportano in seguito nel loro quotidiano, in ambito professionale e nella comunità in generale.

Alternativa legittima

La possibilità d'impegnarsi per la società evitando l'opzione della violenza militare è per fortuna diventata più semplice. A lungo la via che permetteva di evitare il potere militare è stata bandita ed i giovani che vi si arrischiavano erano duramente puniti. Coloro che rifiutavano il servizio militare si vedevano esclusi dalla società. I cosiddetti inabili erano calunniati, trattati da vigliacchi e deboli. Io ho scelto in tutta libertà il cammino dell'"inabilità". Ho rifiutato l'esercito e preso il rischio della prigionia. Mi sono volontariamente e gratuitamente impegnato fino ad oggi per la collettività in diversi ambiti



socioculturali. Ho per esempio accompagnato delle persone con handicap fisici o mentali a campi di vacanza. Grazie al servizio civile simili impieghi sono oggi più semplici per i giovani. Questi non sono più spinti verso la disobbedienza civile e obbligati a seguire la via spesso umiliante del rifiuto di servire o dell'inabilità. Inoltre il servizio civile avvia un cambiamento dei valori della società. L'impegno per gli altri, l'utilizzo pacifico delle capacità sociali di ciascuno è diventata un'alternativa legittima e rispettabile al servizio militare. (da: *Le Mond Civil*)

Un nuovo centro di formazione per il SC

Il servizio civile ha un nuovo centro di formazione. A partire dal 2016 i corsi per civilisti si svolgeranno al Lago-Nero nel canton Friburgo. Dopo aver ricevuto l'avvallo della Confederazione il Gran Consiglio friborghese ha approvato in maggio un credito di 28 milioni di franchi.

Il servizio civile offre corsi di formazione dal 2004. L'offerta è stata continuamente aumentata e conta ormai otto corsi. Questo aumento, assieme all'aumento del numero di civilisti, rende inevitabile la necessità di un

centro di formazione nazionale. Un primo centro era stato aperto a Schwarzenburg (BE) nel 2011 e dal 2016 sarà utilizzato per la protezione civile. Friburgo aveva formulato la sua proposta dopo la chiusura annunciata della sua caserma militare.

Il nuovo centro di formazione potrà accogliere fino a 250 civilisti contemporaneamente che si prepareranno ai loro impieghi. Questo numero supera i 140 posti disponibili nel centro attuale.

(da: *Le Mond Civil*)



Ampliate le possibilità di impiego

Adottato il Messaggio sulla revisione della LSC

Il 27 agosto 2014 il Consiglio federale ha adottato il messaggio concernente la revisione della legge sul SC, finalizzata a snellire e a rendere più efficienti le procedure attuative. Si tratta in particolare di informare preventivamente chi presenta una domanda d'ammissione al SC in merito ai suoi obblighi, e di migliorare ulteriormente la preparazione dei civilisti allo svolgimento degli impieghi. Aumentano inoltre gli ambiti d'attività in cui poter prestare servizio.

Anche in futuro l'Organo d'esecuzione del SC dovrà essere in grado di espletare agevolmente e in modo efficiente gli importanti oneri attuativi che gli spettano (nel 2013 i civilisti hanno prestato più di 1,3 milioni di giorni di servizio). Ciò richiede un adeguamento sul piano normativo. Al SC è ammesso solo chi non può conciliare la propria coscienza col servizio militare. Le nuove disposizioni prevedono che i richiedenti partecipino ad una giornata d'introduzione prima dell'ammissione al SC. Gli interessati vengono così informati in anticipo e in modo approfondito sulle conseguenze che il passaggio dal SM al SC comporta. La partecipazione a questa giornata d'introduzione diventa una condizione per l'ammissione al SC; in seguito la domanda d'ammissione deve ancora essere confermata dal richiedente.

La formazione dei civilisti viene migliorata e la partecipazione ai corsi di formazione diventa di norma obbligatoria. Agli attuali ambiti d'attività si aggiunge quello scolastico. I civilisti potranno così essere impiegati in attività di sostegno nel quadro della formazione scolastica e dell'educazione di bambini e giovani. Gli impieghi potranno ad esempio riguardare l'assistenza nella attività didattiche o ricreative, la sorveglianza durante le pause, l'attività di doposcuola, il servizio mensa o i lavori di portineria.

L'impiego di civilisti in ambito agricolo viene adeguato alla nuova politica agricola. I civilisti possono contribuire a progetti e programmi con-

cernenti la biodiversità, la qualità del paesaggio o il miglioramento delle infrastrutture.

Dal progetto di revisione sono esclusi i piccoli adeguamenti normativi che gli sviluppi in atto nell'esercito rendono necessari. Le relative disposizioni della legge sul SC verranno modificate nel quadro della revisione della legge militare.

Nel corso della sua seduta odierna, il Consiglio federale ha inoltre preso conoscenza dei risultati della consultazione, svoltasi nell'autunno 2013, relativa alla revisione della legge: nelle sue linee generali la revisione viene accolta dalla maggioranza dei partecipanti alla consultazione. Una netta maggioranza di questi ultimi - tra cui tre quarti dei Cantoni - è favorevole all'introduzione del nuovo ambito d'attività «scuola». Una minoranza

dei partecipanti solleva alcune critiche in merito a questa proposta, temendo che i civilisti possano essere impiegati in sostituzione del personale specializzato. Tuttavia il progetto prevede esplicitamente che ai civilisti siano assegnati soltanto compiti di assistenza al personale insegnante, e che non possano assumere responsabilità sul piano didattico. Come in tutti gli altri ambiti d'attività, anche in quello scolastico l'impiego di civilisti non può avere incidenza sul mercato nel lavoro. Cantoni e Comuni possono inoltre decidere autonomamente se impiegare o meno civilisti in ambito scolastico.

La presa di posizione del CNSI, pubblicata sul N. 14 di *Nonviolenza* è visibile sul sito www.nonviolenza.ch nelle attualità del SC.

(DFE, red)

Civilisti mano d'opera a buon mercato

Ultimamente vi è di nuovo stata agitazione nei mass-media. Un civilista sarebbe stato impiegato presso il servizio di giardinaggio della città di Basilea come mano d'opera a buon mercato. Questo settore d'attività si è lamentato in nome della concorrenza sul mercato del lavoro. A prima vista questa collera è comprensibile: secondo la legge i civilisti non dovrebbero occupare veri impieghi. Esaminiamo il problema da un altro punto di vista: Emmi si occupa di un parente di una certa età a casa. In media svolge quotidianamente 18 ore di un lavoro difficile e non riceve alcun salario per questa attività. Maria viene dalla Polonia. Lavora in Svizzera con pazienti affetti da demenza senile. Effettua all'incirca 20 ore di lavoro al giorno e non guadagna quasi niente. Eppure Emmi e Maria permettono a persone bisognose di cure di restare a casa. Questo è denominato lavoro del care. I salari in questo settore rivelano il valore accordato dalla nostra socie-

tà a questo tipo di lavoro. Decine di migliaia di persone in Svizzera sono toccate da questo fenomeno.

I civilisti potrebbero sbloccare questa situazione. Con condizioni salariali giuste e orari appropriati potrebbero contribuire a rendere la vita sopportabile e soprattutto dignitosa a Emmi, Maria e alle persone di cui si occupano.

Da questo punto di vista i civilisti devono generare del profitto, profitto sociale. Devono poter rimpiazzare, o almeno sostenere, decine di migliaia di posti di lavoro (per esempio nel lavoro del care). Emmi e Maria potrebbero ricevere un sostegno e non dovrebbero più lavorare da sole e come mano d'opera a buon mercato.

Il dibattito mediatico si concentra troppo sul "danno" che i civilisti potrebbero provocare. Esso nasconde invece i benefici che i civilisti apportano ogni giorno.

Piet Dörflinger

(da: *Le Mond Civil*)

L'autoregolamentazione delle imprese non basta



Intervista alla consigliera nazionale PBD Ursula Haller

Signora Haller, lei si è impegnata nelle commissioni della politica estera (CPE) e della politica di sicurezza (CPS) del Consiglio nazionale. Perché queste scelte?

Quando militavo nell'UDC, ero membro della Commissione della scienza, della formazione e della cultura (CSEC). Come direttrice dell'educazione nella città di Thun, ciò mi era congeniale. Il passaggio alla CPS può essere spiegato con la mia città, perché a Thun l'industria bellica è importante. Inoltre, nella misura in cui la sicurezza è una questione tanto interna quanto esterna, ho ritenuto che l'impegno nella CPE fosse un complemento sensato. È così che ho sempre concepito la mia attività.

Rifiuto di una doppia morale

In marzo lei si è schierata contro l'industria bellica. Qual è stata la reazione a Thun?

La mia posizione è stata capita! Perfino il direttore generale della Ruag mi ha fatto sapere di comprenderla. Si trattava di rendere più flessibile la Legge federale sul materiale bellico, per poterne esportare anche in Paesi dove il rispetto dei diritti umani è tutt'altro che garantito, con la giustificazione di non svantaggiare l'industria bellica nazionale rispetto alla concorrenza estera. A mio modo di vedere, invece, per la reputazione della città di Thun è devastante che le armi che vi sono prodotte finiscano – anche se per vie traverse – nelle mani sbagliate. Mi riferisco, ad esempio, alle granate utilizzate in Siria o ai fucili di precisione con cui si è sparato sulla popolazione civile in piazza dell'Indipendenza a Kiev. È quindi molto importante avere norme restrittive, nella Legge sul controllo dei beni a duplice impiego e nella relativa ordinanza, che disciplinano l'esportazione di materiale di guerra. Trovo che l'esportazione di armi in paesi come l'Arabia Saudita, dove i diritti fondamentali delle donne sono calpestati, dia un segnale catastrofico.

Una forma di doppia morale della Svizzera umanitaria?

Assolutamente sì. Bertolt Brecht ha lanciato l'idea che mangiare viene prima della morale. Al contrario, io credo che successo economico e morale siano assolutamente compatibili. Sono convinta che il nostro Paese abbia solo da guadagnare se non escludiamo l'etica dall'economia. Abbiamo certamente bisogno di materie prime, ma a quale prezzo umano le imprese devono operare?

Nel dibattito sulla responsabilità delle imprese in materia di diritti umani, taluni sostengono che in Svizzera non c'è bisogno d'intervenire.

Hanno torto! Quando le imprese che hanno la loro sede principale in Svizzera sono complici nel lavoro infantile o nell'inquinamento ambientale, ciò nuoce alla nostra reputazione. Non voglio accusare un'azienda in particolare, ma la Svizzera – in quanto piattaforma del commercio mondiale di materie prime – deve prestare una particolare attenzione a queste questioni. Sono convinta che il Consiglio federale, Economiesuisse e l'Unione svizzera delle arti e mestieri (USAM) sappiano tutti benissimo che la Svizzera non può permettersi di essere coinvolta in affari loschi. Dobbiamo pertanto adattare il nostro ordinamento, analogamente a quanto si fa per esempio negli USA e nell'UE. Certamente bisogna trovare il buon equilibrio. La Svizzera deve in parte servire da modello, senza voler tuttavia mostrare agli altri di essere la migliore, correndo così il rischio che alcune imprese lascino il nostro Paese.

Necessità di norme vincolanti

Le linee guida dell'ONU sulle imprese e i diritti umani parlano di un connubio giudizioso fra norme volontarie e vincolanti. In Svizzera, molti ritengono che l'autoregolamentazione basti. Qual è la sua opinione?

Idealmente, la sensibilizzazione do-

vrebbe portare le imprese a essere maggiormente consapevoli delle conseguenze delle loro attività e ad evitare danni. Purtroppo, le cose non vanno così o, perlomeno, non sufficientemente. Si può fare un parallelo con gli hooligan nel calcio. Lì è palese che, da sola, l'autoregolamentazione dei tifosi non basta. In parte, l'auto-responsabilizzazione è un'illusione: ci sono troppi attori che sono disposti ad autodisciplinarsi solo fintanto che ciò non nuoce ai loro affari. Eppure, imprese come Glencore Xstrata con il loro know-how sono capaci di estrarre le materie prime di cui abbiamo bisogno rispettando tanto gli esseri umani quanto l'ambiente. Anche in questo settore, vale la pena promuovere una situazione win-win. Per questo, però, sono necessarie norme vincolanti. Credo personalmente che queste norme possono avere un effetto preventivo. Se, invece, ci limitiamo ad appellarci alle imprese affinché investano nella prevenzione, rischiamo di parlare al vento. Si tratta in fin dei conti, di arrivare a miglioramenti concreti.

“Diritto senza frontiere” chiede che le imprese debbano render conto delle loro attività e ad assumersene la responsabilità in base ad un dovere di diligenza. In caso di un suo mancato rispetto, ad esempio degli standard di sicurezza per i collaboratori, l'azienda dovrebbe essere sanzionata.

È così che vedo le cose. I rapporti che costatano infrazioni cui non fa seguito alcuna sanzione sono tigri di carta. L'impresa che viola le regole deve subirne le conseguenze. Tuttavia, per istaurare un simile sistema, è richiesta una collaborazione fra gli Stati. Ora, in che misura gli Stati nei quali vengono estratte le materie prime siano interessati ad una simile collaborazione è una questione a parte. Spesso, infatti, in questi paesi diritti umani e protezione dell'ambiente contano ben poco. E' per questo che abbiamo una responsabilità.

(da: www.alliancesud.ch)



di Katia Senjic Rovelli

Poesie contro la guerra

Invictus

di William Ernest Henley

Invictus

Out of the night that covers me,
Black as the pit from pole to pole,
I thank whatever gods may be
For my unconquerable soul.
In the fell clutch of circumstance
I have not winced nor cried aloud.
Under the bludgeonings of chance
My head is bloody, but unbowed.
Beyond this place of wrath and tears
Looms but the Horror of the shade,
And yet the menace of the years
Finds and shall find me unafraid.
It matters not how strait the gate,
How charged with punishments the scroll,
I am the master of my fate:
I am the captain of my soul.

Della notte che mi avvolge,
Nera come l'abisso fra i poli,
Ringrazio quali che siano gli dei
Per la mia anima indomabile.
Nelle grinfie feroci degli eventi
Non ho barcollato, né gridato.
Sotto le randellate della sorte
Il mio capo è sanguinante, ma indomito.
Oltre questo luogo di collera e lacrime
Incombe il solo Orrore dell'ombra
Eppure anche la minaccia degli anni
Mi trova e mi troverà senza paura.
Non importa quanto angusto sia il passaggio,
Quanto carica di punizioni la sentenza,
Io sono il padrone del mio destino:
Io sono il capitano della mia anima.

Per questo numero ho scelto un testo molto particolare, che non affronta il tema della guerra, vista come evento storico, sociale, ma ci parla comunque di una battaglia, quella determinata dalla nostra stessa condizione umana, che ci vede oscillare costantemente sopra «l'abisso fra i poli», in lotta con noi stessi, con le

nostre pulsioni irrazionali, con le nostre paure e con gli eventi di un destino più o meno avverso. Questi versi, capaci di veicolare un'incredibile forza morale, hanno accompagnato nella loro lotta personale due persone, divenute - forse prima per sorte e poi per scelta - un simbolo di resistenza e di nonviolenza: Nelson Mandela e "l'orchidea d'acciaio", la leader birmana Aung San Suu Kyi.

Morgan Freeman, amico di Mandela,¹ in occasione di un'intervista riferì: «Quella poesia era la sua preferita... Quando perdeva il coraggio, quando desiderava unicamente rinunciare, sdraiarsi e non rialzarsi più, egli recitava *Invictus* e quei versi gli davano ciò di cui aveva bisogno per andare avanti».² E sullo stesso testo anche Aung San, in occasione di una conferenza radiofonica, disse: «Questa poesia ha ispirato mio padre, Aung San, e i suoi contemporanei durante la lotta per l'indipendenza, così come sembra aver ispirato combattenti per la libertà in altri luoghi, in altri tempi».³

Questa poesia fu scritta nel 1875 in una delle numerose degenze in ospedale del poeta, dovuta alle conseguenze della tubercolosi che lo colpì in giovane età - cagionando già allora l'amputazione di una gamba - e della quale portò altre nefaste conseguenze per tutta la vita.

Questa breve nota biografica non vuole fungere da "bussola" per un'analisi semplicistica del testo, bensì desidera dare un'idea della straordinaria forza morale di Henley, quella stessa forza che scaturisce prepotentemente dai suoi versi. Ma questo poema, pur alludendo alla sofferenza fisica dello scrittore, va ben oltre la dimensione soggettiva, autobiografica, includendo in sé le sofferenze e la lotta dell'umanità tutta, in balia delle avversità della storia e della sua stessa condizione di fragilità.

In *Invictus*, il poeta mette in evidenza come, nonostante le limitazioni fisiche, lo spirito dell'uomo possa re-

stare invitto, ovvero la sconfitta non lo può tangere, l'abbattimento non può sopra- giungere per infiacchirlo.

I versi trascendono le difficoltà fisiche e portano alla mente la lotta contro tutte le possibili avversità della vita. Viene presa in esame la più ampia relazione fra il corpo e l'anima, mettendo in evidenza come quest'ultima possa trascendere i limiti fisici, ma anche le difficoltà del vivere quotidiano («Nelle grinfie feroci degli eventi»). Si affronta anche la tematica del libero arbitrio e del determinismo dell'esistenza umana, ponendo l'accento sia sull'importanza della volontà dell'animo umano, sia sul ruolo che gli dei - o forse la fede che l'Uomo ha verso una qualche forma di trascendenza - hanno nella fortificazione di uno spirito che resta indomito, che non si lascia sopraffare dalle contingenze materiali.

L'accento agli dei «quali che siano» - e non a Dio della tradizione cristiana - richiama il titolo, in quanto in esso si può vedere un rimando al culto del *Sol Invictus*, presente nelle religioni orientali e poi nell'epoca imperiale di Roma. Il sole viene visto come creatore di vita, come un immutabile, eterno presente, ma anche come trionfo della luce sulle tenebre, concetti che riecheggiano lungo l'intero poema, con il costante rimando al trionfo dell'anima sulla materialità e sulla caducità del corpo. Trovo particolarmente significativo l'utilizzo della parola «shade» (ombra), nel verso «Incombe il solo Orrore dell'ombra»: difatti l'ombra in sé non è altro che un'apparenza, dovuta "tecnicamente" all'interposizione di un corpo fra la sorgente di luce (il sole) e l'oggetto (l'io poetico/l'essere umano), ma è un'apparenza paurosa che incombe sull'es-





Ticino: partecipazione e democrazia in pericolo

di Gian Marino Martinaglia

Riflessioni suscitate da una conferenza su Mandela

Mandela

Nelson Mandela era una persona assolutamente eccezionale, la cui storia fa venire i brividi e suscita forti emozioni tanto è stata integra la sua vita e nobile l'ideale.

sere umano, che potrebbe venirne sopraffatto, inorridito, ma il verso conclusivo della quartina ribadisce la forza del coraggio, ma non di un coraggio basato sulla forza, ma bensì sulla consapevolezza dell'inconsistenza, della mera apparenza di quell'ombra, dietro la quale il sole, l'anima immortale, splende trionfalmente.

Ho preferito riportare anche la versione inglese, per meglio evidenziare il finissimo gioco che si viene a creare con le rime – e che nella traduzione inevitabilmente si perde –, infatti per ogni quartina vediamo ripetersi lo stesso schema rimico ABAB (che si percepisce soprattutto con una lettura ad alta voce, dove si avverte bene la medesima pronuncia di sillabe che sembrano differire per via della grafia) che rafforza la comunicazione dell'intensità di questa battaglia, evocando il respiro affannoso di chi lotta o forse il battito del cuore accelerato di chi si divincola alla ricerca della libertà.

Note

1. Mandela, da anni amico di Freeman, diede il suo beneplacito all'attore per interpretarlo nel film, che, non a caso, porta lo stesso nome della poesia (*In-victus*), in quanto la storia ivi rappresentata vuole essere un'esemplificazione del messaggio veicolato dal testo, che viene anche letto da Freeman-Mandela in una scena.

2. www.dailymotion.com/video/x112lln_charlie-rose-an-hour-with-morgan-freeman_news

3. Aung San Suu Kyi, conferenza radiofonica rilasciata alla BBC il 28.06.2011.

4. Fu pubblicata nel 1888, nella raccolta *Book of Verses*.

Ricordare e onorare Mandela, trovo sia perciò estremamente impegnativo perché ci si rende conto di quanto vane possono essere le parole, gli inni, i proclami, le retoriche politiche in un mondo che vive di ipocrisia e di facile opportunismo.

Anche nel nostro quotidiano, piccole e più grandi ingiustizie ci toccano, oggi più di ieri forse data la globalizzazione che ci investe. Si intende la globalizzazione del mercato e di poteri, che attraverso fili labili spesso invisibili, non sono privi di conseguenze.

Pensiamo alle guerre causate da interessi globali economici, alle ingiustizie che alimentano fame e povertà... Pensando alla ragnatela di interessi votati al mero profitto, che ha vertici ma anche un vasto generale e piatto seguito di gente. C'è chi non esita a parlare di fascismo economico, ormai senza più distinzioni di destra o di sinistra, giacché il mercato è l'arena dominante.

Giustizia e Libertà

Ma quando si tratta anche di saper distinguere la direzione di certe politiche, la decisione da prendere con un voto, il ricorso preciso a mezzi legali o a ricorsi, più che a blande simboliche petizioni, è ben difficile trovare una massa critica, che a parole si direbbe toccata dall'esempio di un Mandela. Ed è difficile trovare persino politici, pronti a difendere fino in fondo con decisione e coerenza di atti, certi ideali di libertà e di giustizia.

Qui nella nostra democratica Svizzera, sono transitati capitali e si sono fortificati interessi non proprio innocui. Anche quando Mandela era imprigionato e c'era chi diceva che il denaro che toccava gli interessi dell'apartheid non puzzava, ma era neutro... Oggi è in un certo senso peggio, è il denaro e solo quello che fa decidere. L'etica che dovrebbe guidare le decisioni e le scelte fatte col denaro non conta.

Ticino piccolo e ipocrita

Qui nel piccolo Ticino, oso fare quest'accostamento, si fanno leggi antidemocratiche e iniziative giustamente definite fasciste, come quelle apparentemente neutre per cancellare i comuni. E quando si inizia così non è rassicurante (altre leggi non sono per nulla democratiche come quelle che annacquano il voto senza intestazione o quelle di contorno alla LOC, che smontano l'essenza civica dei comuni per darle la veste di un'impresa... Ma nessuno, nessun "antifascista" sembra accorgersi e nessuno fa nulla (ci sono eccezioni a conoscenza del sottoscritto).

La partecipazione e la democrazia diretta sono fastidiose per il potere. E il potere è una questione di spartizione tra i partiti, qualcosa che a ben vedere è distante dalla ricerca di una vita "insieme in armonia".

Neri, bianchi, paesani e cittadini...

La gente delle valli, i piccoli comuni non meritano la stessa dignità e le stesse opportunità dei cittadini di una invadente e arrogante Lugano? Non è forse un basso istinto fascista ad aver ispirato queste leggi e queste procedure (ATAC, unica associazione impegnata per il recupero del senso civico e contro le fusioni). E non è forse un comodo qualunquismo a favorire la restaurazione di certe mentalità arroganti. Oggi i comuni e la gente devono "competere" e non collaborare insieme (così scrive il governo cantonale!). Oggi l'arroganza è una virtù.

Comunicare l'anima

Non siate così sicuri che queste premesse siano così innocue e distanti dalle ingiustizie che saldamente si perpetuano in questa globalizzazione del mercato e della stupidità. Una stupidità non banale ma perfida e nemica dell'anima, si forse proprio dell'anima cui si accenna a proposito di Mandela.



Italia: Servizio civile nazionale universale

Nella prospettiva di un Corpo civile di Pace europeo

Consultazione sulle “Linee guida per la riforma del Terzo settore”:

le proposte del Movimento Non-violento.

Il Movimento Nonviolento sottolinea la positività della proposta del Governo volta a realizzare un Servizio Civile Nazionale Universale per assicurare una leva di giovani per la “**difesa della Patria**” accanto al servizio militare. Inoltre evidenzia come nella politica di difesa dell’Unione Europea, anche attraverso l’unificazione delle forze armate, si pone l’esigenza di unità e uniformità dei Servizi civili esistenti nei diversi Paesi. Il Servizio civile italiano dovrebbe attivare più stretti legami con l’esistente Servizio Volontario Europeo (EVS). Qui troverebbe, inoltre, piena attualità la proposta di Alexander Langer per l’istituzione di un **Corpo Civile di Pace europeo**.

Il Servizio Civile Universale è una componente significativa della difesa dei diritti sociali, affermata dalla Costituzione italiana. L’ispirazione dell’**“esercito del lavoro”**, al quale pensava Ernesto Rossi al confino politico, come strumento decisivo per “abolire la miseria” ci sembra pienamente attuale e sollecitata anche dalla collocazione della proposta nell’ambito della riforma del Terzo settore, affinché l’affermazione “in realtà il primo” non resti pura retorica. L’obiettivo dichiarato di garantire a **centomila giovani** all’anno lo svolgimento del Servizio è condivisibile, nella chiara prospettiva di realizzare un Servizio effettivamente universale, cioè accessibile – in quanto diritto e dovere - a tutti i richiedenti.

Il Servizio civile universale deve però mantenere la sua specifica caratteristica di “difesa della patria”, come forma di attuazione dell’articolo 52 della Costituzione (vedi sentenze della Corte Costituzionale).

Il sottosegretario al Welfare Luigi Bobba ha pubblicamente chiesto: “vogliamo che sia ancora legato al principio della difesa non armata della

patria?”. Noi rispondiamo certamente di sì, pena lo snaturamento dello stesso istituto, che trova la sua origine nell’**obiezione di coscienza**, nel servizio civile obbligatorio, prima sostitutivo e poi alternativo al servizio militare. L’articolo 1 della Legge 64/2001 che definisce il servizio civile nazionale come finalizzato a concorrere alla difesa della Patria con mezzi ed attività non militari, non deve essere messo in discussione.

Proprio per questo riteniamo molto pericolosa, e da respingere, la possibilità di coinvolgere gli Enti nel **cofinanziamento**. La “difesa della Patria” è uno dei fondamenti della Costituzione, di esclusiva competenza statale, e non può essere delegata ad un contratto tra privati (Enti e giovani in servizio).

Sui **tempi** di svolgimento del Servizio, inoltre, crediamo che non sia

bene ridurlo al di sotto dell’anno. Tempi più brevi con eventuale proroga ne complicherebbero la già non leggera gestione. Se mai di fronte a progetti particolarmente impegnativi che hanno richiesto e ottenuto qualificata partecipazione - come il servizio civile nei costituendi corpi civili di pace, delineati nell’ultima legge di stabilità - si pone il tema di un loro prolungamento.

Condividiamo gli altri criteri enunciati, a partire dall’apertura ai giovani non ancora di nazionalità europea. E’ cosa ottima e adeguata alle migliori pronunce di giudici e pratiche di Servizi regionali. La dimensione **internazionale** è poi da rinforzare anche su base europea, nella prospettiva dei Corpi di pace europei capaci d’intervenire anche al di fuori dei confini continentali.

(da: www.nonviolenti.org)

Italia: formare le polizie alla Nonviolenza

Tutti sanno quanto sia arduo il lavoro delle forze dell’ordine. E quanto rischioso. A maggior ragione occorre che chi lo svolge non sia incline alla violenza, o peggio ancora preda del culto della violenza.

Il potere che lo stato delega alle forze di polizia è cruciale: l’esercizio concreto del monopolio della forza. Chi ne dispone deve essere proprio per questo adeguatamente preparato per evitare di abusarne.

Formare le forze dell’ordine alla conoscenza e all’uso delle fondamentali risorse concettuali e tecniche, analitiche ed operative proprie della nonviolenza è assolutamente decisivo. E necessario. E urgente.

Formare le polizie nazionali e le polizie locali alla conoscenza e all’uso della nonviolenza ci sembra indispensabile, per evitare che si ripetano altre tragedie, per garantire i diritti e i

doveri di tutti, per promuovere il rispetto della vita e della dignità di ogni persona.

Per questo motivo ho scritto la seguente **lettera al Presidente del Consiglio dei Ministri**:

“Nel 2001, dopo la tragedia delle violenze con esiti anche letali in occasione del G8 di Genova, accogliendo una proposta del “Centro di ricerca per la pace” numerosi parlamentari di tutte le forze politiche presentarono un disegno di legge, primo firmatario il senatore Achille Occhetto, che proponeva la formazione di tutti gli appartenenti alle forze dell’ordine alla conoscenza e all’addestramento all’uso delle risorse teoriche e pratiche della nonviolenza.

Quella proposta non fu mai calendarizzata, e sebbene nel corso degli anni

“I nostri passi di pace” di fronte a guerre e violenze



Comunicato del Movimento Nonviolento italiano

9

In questo 2014, anno delle celebrazioni del centenario della **prima guerra mondiale**, abbiamo *scoperto* di essere entrati nella **terza guerra mondiale**, della quale si stanno svolgendo i singoli “capitoli” nei vari scenari del pianeta.

Dalla Siria all’Ucraina, dalla Palestina al Congo, dall’Iraq alla Libia, a tutte le latitudini la guerra e la violenza sono tornate prepotentemente ad essere la “continuazione della politica con altri mezzi”. Il Global Peace Index del 2014, che ogni anno misura il tasso di pace nel mondo in base agli indicatori significativi, segnala che dal 2008 la situazione è peggiorata in ben 111 Paesi su 162. Solo chi non ha tenuto conto della spaventosa crescita delle spese militari globali nell’ultimo decennio, che non ha eguali nella storia dell’umanità – come il Movimento Nonviolento ed *Azione nonviolenta* denunciano regolarmente – può stupirsi della guerra che entra nelle nostre case con la violenza delle immagini e sbarca sulle nostre coste con la tragedia dei profughi.

La violenza genera violenza, la guerra genera guerra. Nessuna guerra può generare un mondo più giusto. La **prima guerra mondiale** ha generato i fascismi che hanno portato alla **seconda guerra mondiale**, che a sua volta ha generato Hiroshima e Nagasaki, la corsa agli armamenti, l’incubo atomico nel quale viviamo ed una miriade di guerre infinite, a cominciare dal Medio Oriente, che oggi deflagrano in questa diffusa **terza guerra mondiale**.

Eppure la lezione non è servita. Dopo l’11 settembre 2001, che ha dato avvio alla **guerra infinita**, i governi non hanno approntato **nessuno strumento di intervento nei conflitti alternativo alla guerra**: non esiste un corpo civile capace di fare prevenzione nei conflitti prima che degenerino in guerre, di dare protezione e sostegno ai civili e ai movimenti disarmati, di operare una vera interposizione tra le parti nelle fasi acute, di promuovere la riconciliazione nelle fasi successive; la stessa ONU è stata svuotata politicamente ed economicamente, e non dispone

di una vera polizia internazionale. Invece gli arsenali sono stati ricolmati di armi sempre più costose e micidiali, portando le spese militari globali – come, anno dopo anno, indica il SIPRI di Stoccolma – di gran lunga oltre il picco dell’epoca della cosiddetta “corsa agli armamenti”. La produzione e il commercio internazionale di armamenti non ha mai conosciuto epoca più fiorente, soprattutto verso il Medio Oriente e i Paesi in conflitto. Anziché chiedere all’ONU un intervento per proteggere in Iraq le vittime kurde dalla violenza dello “Stato islamico”, il governo italiano ha deciso – con viltà – di mandare armi alla popolazione affinché si protegga da sé, alimentando ancor più la guerra di tutti contro tutti.

Di fronte a questo scenario di violenze e viltà, di fronte alla reiterazione degli orrori ed alla follia della guerra, non possiamo rimanere silenti e inerti.

Per questo il Movimento Nonviolento - insieme a Rete Disarmo e Rete Pace - è tra i promotori della Manifestazione nazionale “**Un passo di pace**” che si terrà a **Firenze il 21 settembre** in piena continuità con l’**Arena di pace e disarmo** dello scorso 25 aprile: “la liberazione dalla guerra si chiama disarmo, la resistenza alla violenza si chiama nonviolenza”, oggi più che mai.

Per questo il prossimo **2 ottobre** avvieremo la **Campagna Disarmo e Difesa Civile**, e saremo in tutte le piazze d’Italia a raccogliere le firme per la Legge di iniziativa popolare per il disarmo e la difesa civile, non armata e nonviolenta, che darà ai cittadini la possibilità di finanziare i Corpi civili di pace - capaci di intervenire nei conflitti con la forza della nonviolenza – anziché l’acquisto di micidiali sistemi d’arma che alimentano e generano nuove guerre.

Questi sono i nostri passi di pace, verso la nonviolenza.

in varie realtà locali d’Italia - da Milano a Palermo - si siano sperimentate nelle polizie locali e nazionali attività di formazione alla nonviolenza, l’esigenza di un atto normativo nazionale che promuova ovvero istituisca per le forze dell’ordine l’acquisizione di una specifica conoscenza teorica e di uno specifico addestramento pratico alla nonviolenza si pone ancor oggi come una ineludibile urgenza.

In altri paesi questa formazione degli operatori di polizia alla nonviolenza è una realtà dal secolo scorso. In Italia è una necessità da realizzare al più presto.

Valuti il Governo quale sia la forma più adeguata per introdurre questa

attività formativa nei percorsi di studio, di formazione e di aggiornamento delle cinque polizie nazionali e delle varie polizie locali; se sia preferibile una legge o un regolamento, se l’atto debba essere promosso con un decreto o con un disegno di legge o sia sufficiente una mera circolare ministeriale; valuti il governo la forma adeguata, ma proceda al più presto: formare le forze dell’ordine alla conoscenza e all’uso delle risorse della nonviolenza è un bisogno non più rinviabile”.

Peppe Sini, responsabile del “Centro di ricerca per la pace e i diritti umani” di Viterbo



di Katia Senjic Rovelli

La Decrescita felice: l'utilità quale idea di bene

Seminario del CNSI a Dalpe del 23-24 agosto 2014

Anche quest'anno si è tenuto a Dalpe il seminario estivo organizzato dal CNSI. Il tema ha riscosso un enorme successo e interesse fra i partecipanti (una quindicina), amorevolmente accolti, come tutti gli anni, da Silvana e Luca nella loro casa. Per questo incontro abbiamo avuto il piacere di avere fra di noi ben due relatori, impegnati da anni nella promozione della decrescita felice: Maurizio Pallante e Giovanni Leoni.

Maurizio Pallante ha aperto i lavori spiegando il contesto in cui, più di 10 anni fa, è nato il *Movimento per la decrescita felice* (d'ora innanzi MDF), e sfaldando alcuni luoghi comuni legati all'idea di decrescita. L'approccio del MDF è riassumibile in un concetto basilare: è assurdo in una società basarsi sul PIL¹ per valutare il benessere di una nazione, in quanto è un mero indicatore monetario, che non riflette la reale qualità di vita degli abitanti. Questa aberrazione concettuale in occidente deriva dalla confusione fra il concetto di *bene* e quello di *merce*: in vero si tratta di due nozioni ben distinte, in quanto la merce è strettamente legata alla dimensione dell'acquisto e si inserisce nella logica monetaria e mercantile, mentre l'idea di bene è essenzialmente legata all'*utilità*, un concetto portante dell'intera filosofia della decrescita felice. Come esempio, basta ricordare tutte quelle merci che acquistiamo e delle quali non usufruiamo veramente, in quanto non corrispondono a un reale bisogno: cibo che si butta, medicinali di cui si abusa, energia che si spreca, vestiti che non si indossano per anni, etc.

La decrescita auspicata non va nella direzione dell'austerità o della privazione, percepita come rinuncia sofferta o peggioramento dello stile di vita. Al contrario, essa è indissolubilmente legata al concetto di felicità, in quanto postula solo la riduzione delle merci che non sono beni, per l'ottenimento delle quali dobbiamo lavorare, privandoci del tempo

utile da dedicare ad attività veramente gratificanti e agli affetti.

In vero, per una buona parte dei beni il denaro non è nemmeno necessario, in quanto si possono auto-produrre e molti altri si possono donare o scambiare. Purtroppo negli ultimi decenni è stata fatta un'opera di persuasione culturale per convincere le persone che è meglio comprare tutto e che il "nuovo è sempre meglio". Siamo quotidianamente invasi da messaggi pubblicitari che invitano al consumo e che tendono a creare un senso di inferiorità in coloro che non si sottomettono alla logica consumistica e individualistica. Il concetto di dono è insito nel concetto di comunità, termine che deriva da *cum* (insieme) e *munus* (dono). Ci sono chiaramente anche dei beni che si possono solo comprare, ma bisognerebbe fare in modo che durino più nel tempo e che siano riparabili, che si possano smontare e riutilizzare. Ma, come disse il presidente Kennedy: "Tutte le cose che danno un senso alla vita non fanno crescere il PIL".

Bisogna prendere coscienza del fatto che siamo alla fine di un'epoca storica e i partiti politici non possono dare un'autentica risposta alle esigenze sociali e ambientali con le quali siamo confrontati, in quanto entrambe le parti non sono altro che due varianti della crescita: si distinguono sulla concezione della distribuzione, ma la cornice culturale è la stessa. L'idea di equità e giustizia, alla quale la sinistra viene generalmente associata, sono in vero una spinta dell'animo umano e non hanno nulla a che vedere con le ideologie politiche.

La contemplazione

Nella Genesi, si narra che alla fine di ogni giorno Dio si fermò e vide che le cose erano state create bene e alla fine creò l'uomo a sua *immagine e somiglianza*. L'uomo assomiglia a Dio in quanto anche lui crea con il proprio lavoro ed è l'immagine di Dio nel momento in cui si ferma

per contemplare quanto ha fatto. Il MDF auspica un ritorno alla contemplazione di quello che si è fatto. Il termine contemplazione racchiude in sé la parola *templum* che letteralmente significa 'spazio o circolo di osservazione che l'augure – sacerdote presso i romani e gli etruschi – descriveva con il proprio bastone ricurvo, per osservare il volo degli uccelli al fine di prevedere il futuro e accertare la volontà degli'. Nella società del consumismo non si contempla nulla: l'opera è standardizzata e non c'è più "il bello", non c'è la creazione di un oggetto, frutto dell'ingegno e dell'abilità manuale dell'artigiano, quindi non si contempla, ma si consuma e basta. Nel lavoro, nella produzione di autentici beni, c'è una valenza sacra in quanto c'è la contemplazione finale.

Ora et labora – prega e lavora – sono sempre la faccia della stessa medaglia: la preghiera è il fine e il lavoro è finalizzato alla contemplazione, che in fondo è ancora una "preghiera".

In sintesi si può dire che il MDF cerca di:

- Intervenire nella tecnologia per ridurre l'impronta ecologica².
- Intervenire sulla cultura, sugli stili di vita: invito alla sobrietà, alla capacità di far durare gli oggetti, non lasciandosi influenzare dalla pubblicità che porta ad associare il nuovo, il moderno al "meglio", invito all'autoproduzione, all'economia del dono, alla riscoperta dell'aspetto comunitario.
- Intervenire sulla politica: dare delle idee ai politici, stimolare la riflessione, ma senza far parte di partiti politici.

Concretamente i gruppi di lavoro formati nei due giorni hanno riflettuto sull'attuazione di queste idee a livello locale, con i seguenti risultati:

Tecnologia: quali gruppi a livello locale si potrebbero contattare per contribuire al risparmio energetico,

puntando su una maggiore efficienza? Il CNSI si è preso l'impegno di stilare una lista di piccole aziende e imprenditori già attivi in tale ambito da invitare a una serata che organizzeremo sul tema, al fine di cercare di mettere in contatto le varie aziende.

Stili di vita: confronto fra i Gruppi di acquisto solidale (GAS) e la nostra realtà locale: ci vorrebbero dei Comprobio più locali e meno dispersi sul territorio.

Ci sono già degli strumenti e dei gruppi che si potrebbero utilizzare maggiormente per andare nella direzione di una decrescita felice:

- Te lo regalo se vieni a prenderlo
- Banca del tempo
- Cibyo: un sito (che presto diventerà anche un'applicazione per lo smartphone) che raggruppa tutti i produttori ticinesi che offrono una vendita diretta della proprie merci. Basta inserire il prodotto desiderato, la propria posizione e il risultato vi indirizzerà verso il produttore più vicino.

Cultura (in crisi): i rapporti sono di tipo competitivo e non collaborativo. La crisi è a 360 gradi: economica, ecologica, culturale, etc. Siamo a una svolta storica e la presa di coscienza può indurre un cambiamento concreto. Noi dovremmo essere capaci di dare una risposta diversa alla gente, con una costante campagna informativa, mirante ad indicare le alternative concrete per uscire dalla crisi. Le attività vanno indirizzate verso un discorso bio-economico, finalizzato al rispetto del sistema di smaltimento naturale dell'inquinamento.

L'agrivillaggio

Giovanni Leoni ci ha presentato un bellissimo progetto, una sorta di utopia realizzabile sulla quale lui personalmente lavora dal 2002. L'agrivillaggio dovrebbe costituire un nuovo modo di vivere sul territorio, utilizzando le risorse che offre in maniera sostenibile, non intaccando le risorse naturali delle future generazioni. Dovrebbe costituire un nuovo modello di insediamento umano all'interno di una realtà produttiva agricola, con un rapporto fra il territorio e l'ambiente che permetta l'autonomia alimentare e energetica, puntando sul riutilizzo dei rifiuti e delle acque, su migliori rapporti sociali e sul-

la solidarietà generazionale.

Nell'agrivillaggio non è prevista la produzione di merci, ma solo di beni. Il surplus verrebbe venduto in estate per finanziare l'acquisto di quello che il villaggio non produce, il rapporto dovrebbe essere: 80% autoproduzione e 20% scambio agricolo con altre aziende. L'agrivillaggio sarebbe la realizzazione concreta, nel contesto italiano del villaggio gandhiano, che nella realtà indiana già esiste.

Per chi volesse approfondire la tematica e informarsi sulle soluzioni tecnologiche concrete previste per la realizzazione del progetto, rimando al sito: www.agrivillaggio.com

Per concludere riporto le parole di Siddharta di Hesse:

Non un minuto ho dubitato che tu sia Buddha, che tu abbia raggiunto la meta. [...] A nessuno, o Venerabile, tu potrai mai, con parole, e attraverso una dottrina, comunicare ciò che avvenne in te nell'ora della tua illuminazione. [...] Questo è il motivo per cui continuo la mia peregrinazione: non per cercare un'altra o migliore dottrina, perché lo so che non ve n'è alcuna, ma per abbandonare tutte le dottrine e tutti i maestri e raggiungere da solo la mia meta o morire.

- Hermann Hesse -

La decrescita felice è questo: ognuno percorre la strada in base alle proprie esigenze e alle scelte che fa liberamente, secondo la propria autodeterminazione e la propria coscienza. Non ci possono essere costrizioni o "obblighi", ma solo la libera e consapevole scelta di ognuno.

Bibliografia sulla decrescita felice

- Pallante, *Monasteri del terzo millennio*, Ed. Lindau, 2013.
- Pallante, *La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal PIL*, Edizioni per la decrescita felice, 2012.
- Pallante, *Sono io che non capisco*, Edizioni per la decrescita felice, 2013.³
- Pallante, *I trent'anni che sconvolsero il mondo*, Pendragon, Bologna, 2010.
- Pallante, *La felicità sostenibile, Filosofia e consigli pratici per consumare meno, vivere meglio e uscire dalla crisi*, Rizzoli, Milano, 2009

- Pallante, *Decrescita e migrazioni*, Edizioni per la Decrescita Felice, Roma 2009

- Pallante, *Pilli, Silvia e la decrescita felice*, Edizioni per la Decrescita Felice, Roma 2009.

- *Un programma politico per la decrescita*, a cura di Maurizio Pallante, Edizioni per la Decrescita Felice, Roma 2008.

- Pallante, *Un futuro senza luce? Come evitare i black out senza costruire nuove centrali*, Editori Riuniti, Roma 2004.

- Pallante, *Ricchezza ecologica*, Manifestolibri, Roma (1ª ed. 2003), 2009.

- Pallante, *L'uso razionale dell'energia Teoria e pratica del negawattora*, con M. Palazzetti, Bollati Boringhieri, Torino 1997.

- Pallante, *Scienza e ambiente. Un dialogo con Tullio Regge*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

- Pallante, *Le tecnologie di armonia*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.

- Nuccio Ordine, *Utilità dell'inutile. Manifesto*, Bompiani, 2013

- Richard Sennet, *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, 2012

Siti utili

- www.decrescitafelice.it
- www.ragioniamoonipiedi.it
- www.agrivillaggio.com

Il tema della decrescita è presente anche in **Svizzera**, dove sono nati diversi ROC («Réseau Objection de Croissance», Rete di obiezione di crescita, v. www.decroissance.ch). Le loro riflessioni, le basi teoriche del movimento, così come diversi resoconti di azioni concrete si possono trovare sul bimestrale Moins!, un giornale militante redatto da alcuni obiettori e obiettrici di crescita del canton Vaud, disponibile su abbonamento a prezzo libero, tutte le info su www.achetezmoins.ch/.

Note

1. Va ricordato che alcuni stati cinesi hanno già rinunciato all'utilizzo del prodotto interno lordo per la valutazione del benessere sociale.
2. Def. Impronta ecologica: indice statistico che mette in relazione il consumo umano di risorse naturali con la capacità della Terra di rigenerarle.
3. I primi tre volumi sono disponibili per consultazione e prestito nella biblioteca del nostro centro, per informazioni: info@nonviolenza.ch o 091 825 45 77





La tortura: ancora diffusa ed accettata

Lanciata la campagna "Stop alla tortura"

Chi ritiene che la tortura sia una pratica ormai in disuso, è purtroppo molto lontano dalla realtà. Negli ultimi cinque anni Amnesty International ha registrato torture e altri maltrattamenti in 141 paesi. Soltanto nel 2014, 79 paesi hanno praticato la tortura. Cifre scioccanti che non possono lasciare indifferenti.

La tortura è oggi una pratica non solo molto diffusa, ma in parte anche socialmente accettata. Prima del lancio della campagna, Amnesty International ha commissionato un sondaggio all'istituto di ricerche GlobeScan per conoscere l'attitudine dell'opinione pubblica rispetto alla tortura in 21 paesi del mondo. Il risultato allarmante è che il 44 per cento delle persone intervistate pensano che, se fossero arrestate nel loro paese, rischierebbero di essere torturate. L'82 per cento ritiene che dovrebbero esserci leggi rigorose contro la tortura. Ma più di un terzo (il 36 per cento) crede che la tortura potrebbe essere giustificata in determinate circostanze, ad esempio per salvare altre vite.

Ogniquale volta i governi usano o autorizzano la tortura, nessuno di noi è più al sicuro. Quasi tutti possono esserne vittima, indipendentemente da età, sesso, etnia o opinioni politiche. Generalmente le autorità prima torturano e poi fanno domande. Ma le confessioni estorte sotto tortura sono attendibili? Mike Baker, un'ex agente della CIA, è convinto del contrario: "è possibile far dire qualsiasi cosa a qualsiasi persona, basta che il dolore cessi, ma non si può credere a ciò che dice".

Con la sua campagna globale "Stop alla tortura", Amnesty International chiede che ogni persona sia protetta dalla tortura. Nel 30esimo anniversario della Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura, l'organizzazione fa appello ai suoi oltre 50 anni di esperienza per chiedere che i governi rispettino le loro promesse e gli obblighi di diritto internazionale e che il mondo pretenda la fine della tortura.

Il diritto a essere liberi dalla tortura e da altri trattamenti o punizioni crudeli, disumani e degradanti è di fatto tra i diritti umani più saldamente protetti a livello internazionale. Affermato nella Dichiarazione universale dei diritti umani, ribadito in strumenti internazionali – come il Patto internazionale per i diritti civili e politici – e regionali, il divieto di tortura viene sancito in una Convenzione *ad hoc* nel 1984: la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, disumani e degradanti.

Il divieto di tortura è assoluto, ovvero mai un pubblico ufficiale o una persona che agisca a titolo ufficiale può infliggere intenzionalmente dolore o sofferenze gravi a un'altra persona anche in situazioni di emergenza, quali una guerra, una catastrofe naturale o creata dall'uomo.

Amnesty International con la sua campagna mondiale chiede che i governi rispettino gli impegni presi e

mettano in atto garanzie efficaci per proteggere le persone. Dove le garanzie sono efficacemente attuate, le segnalazioni di tortura diminuiscono notevolmente. Conservare la documentazione ufficiale degli arresti, assicurare alle persone arrestate il diritto di comunicare con le famiglie, rispettare il diritto di accedere a un avvocato sin dall'inizio della detenzione, registrare in video o almeno in audio tutte le sessioni di interrogatorio, queste sono alcune delle garanzie che, se applicate, permetterebbero di ridurre drasticamente i casi di tortura.

Ma occorre anche perseguire i torturatori, coloro che si macchiano di reati orribili contro l'integrità delle persone. Troppo spesso queste persone rimangono impunte, continuando a esercitare il loro ruolo ufficiale e perpetrando questa pratica aberrante.

A trent'anni dalla prima campagna di Amnesty sulla tortura, è stato necessario lanciarne un'altra. L'auspicio è che possa essere l'ultima.

Israele: Omar Sa'ad ancora condannato

L'obiettore di coscienza Omar Sa'ad ha iniziato a scontare domenica 13 aprile 2014 una condanna di 40 giorni, la sua settimana condanna.

La sua famiglia ci ha indicato che questa volta Omar ha ricevuto due condanne: la consueta sentenza di 20 giorni per essersi rifiutato di servire nell'esercito e altri 20 giorni perché ha disobbedito agli ordini e urlato contro le autorità del carcere militare. Secondo la famiglia, infatti, queste ultime gli avevano rifiutato una visita medica o di dargli sollievo dal dolore per una ferita alla gamba che si era procurato prima del suo rilascio dal sesto periodo di detenzione. Non potremo sapere con certezza su quali basi siano stati decretati gli ulteriori 20 giorni finché non avremo parlato con il suo avvocato. Nel frattempo, secondo i nostri con-

tatti presso *New Profile*, il suo avvocato gli ha fatto visita ieri e pare intenda fare una richiesta per portare Omar dinanzi al Comitato di Coscienza dell'esercito (l'unico organo dotato dell'autorità necessaria per accordare l'esenzione dal servizio militare, NdT).

Coloro che rifiutano di arruolarsi per motivi di coscienza possono infatti essere portati davanti a questo Comitato, formato da ufficiali. Naturalmente è altamente improbabile che questo Comitato accetti il rifiuto di Omar.

Inoltre, Omar è stato spostato dal carcere militare 6 al carcere militare 4, che si trova nei pressi di Tel Aviv ed è molto più lontano da casa sua (a 3-4 ore di auto). Ciò nonostante, il padre dice che cercheranno di fargli presto visita.

... e la Madre Terra urlò: “Lasciatemi in pace!”

di Franca Cleis

... e le donne risposero: “Chipko!” e abbracciarono gli alberi

Continuo, come promesso, a scrivere, sulla scia di Christine de Pizan all'inizio del 1400, del “bene che quelle donne hanno reso al mondo” e al mondo rendono e renderanno... e riparto, questa volta dall'Himalaya.

La parola Chipko significa “abbraccio”. Il movimento Chipko è uno dei fenomeni più esemplari per la difesa delle foreste. Le donne Chipko nell'Himalaya Centrale, hanno dato vita allo Hug The Tree Movement. Con il proprio corpo hanno difeso gli alberi delle foreste, fonte di vita e di sostentamento per la loro società. La deforestazione e il taglio degli alberi per l'approvvigionamento e il legname stavano provocando dei veri e propri disastri naturali come frane, smottamenti e inondazioni. Fiumi e fonti stavano scomparendo, costringendo le donne a camminare più a lungo per andare alla ricerca dell'acqua.

Le donne Chipko ci insegnano che i veri prodotti della foresta sono: terreno fertile, acqua e aria pure, non legname e profitto economico. Si tratta di funzioni ecologiche di base per il mantenimento degli ecosistemi di cui le donne dell'Himalaya erano a conoscenza ancora prima delle conferme della scienza.

In India, ancora di più che in altre zone del Pianeta, le foreste sono il simbolo di una vitalità innata. Le donne che abbracciano gli alberi lo sanno bene. Il loro impegno ha avuto inizio nei primi decenni del 20.mo secolo. Per proteggere gli alberi le donne Chipko si sono ispirate agli insegnamenti di Gandhi, basati sulla nonviolenza, come forma di resistenza pacifica.

Nel 1980 le donne indiane hanno ottenuto una delle vittorie più importanti: il divieto di abbattere gli alberi delle foreste dell'Himalaya per 15 anni. Indira Gandhi era Prima Ministra dell'India, ma oggi le foreste dell'Himalaya, grazie all'impegno delle

donne Chipko, che ha portato a significative azioni politiche per la tutela dell'ambiente, sono ancora protette. Tutto ciò grazie all'azione di un movimento decentralizzato, lontano dal Governo, nato dal basso e alimentato dall'azione delle donne di alcuni dei villaggi più poveri dell'India. Da sole le donne Chipko hanno salvato più di 2500 alberi.

Vandana Shiva racconta inoltre delle donne del Kerala, che nel 2002 hanno dato inizio ad una battaglia contro la Coca Cola. Il movimento richiedeva alla multinazionale di fermare l'accaparramento dell'acqua potabile. L'acqua rubata alle popolazioni locali serviva per la produzione di bevande in bottiglia. Grazie alla forza delle donne, Coca Cola nel 2004 fu costretta a porre fine al proprio progetto.

Le donne furono tra le vittime di uno dei disastri ambientali e sociali più tristemente noti dell'India. Nel 1984 presso lo stabilimento per la produzione dei pesticidi Bhopal, della Union Carbide, una fuga di sostanze tossiche provocò la morte immediata di almeno 3000 persone. A causa dell'incidente migliaia di bambini nacquero con disabilità. Le sopravvissute al disastro, che in gran par-

te dei casi avevano perso figli o mariti, diedero vita ad un movimento di **lotta pacifica per la giustizia**. Da non dimenticare, infine, le donne che lottano contro l'**impianto nucleare di Kudankulam**, nello stato indiano di Tamil Nadu, a cui Vandana Shiva nel 2012 ha consegnato il Premio Chingari. Si tratta di **esempi straordinari**, che ci mostrano che possiamo davvero **agire in prima persona per cambiare le cose**.

(da: www.greenme.it; per Christine de Pizan, *La città delle dame*, ed. it. a cura di Patrizia Caraffi, Carrocchi 1997, 180).



Gaza: una nuova guerra, perché?

Israele continua a violare il diritto internazionale

Mentre scrivo queste righe tra Israele e Hamas è in corso una tregua e non si sa se si prolungherà nel tempo o se la guerra riprenderà. E' quindi presto per trarre delle conclusioni, ma si possono fare alcune considerazioni.

Israele ha giustificato questa guerra affermando che voleva mettere fuori uso le rampe di lancio dei razzi di Hamas e le gallerie costruite dai palestinesi. Queste motivazioni erano già state fornite in occasione delle guerre del 2008-09 e del 2012, e allora le autorità israeliane avevano detto che gli obiettivi erano stati raggiunti. E' quindi poco credibile che questi siano i veri obiettivi israeliani. Michel Warschawski, franco-israeliano dell'Alternative Information

Center, afferma che in realtà Netanyahu vuole far fallire il processo di pace; è vero che il primo ministro israeliano è sempre stato contrario ad un processo di pace che porti alla creazione di uno Stato palestinese. Inoltre è a capo di un governo di coalizione che comprende partiti ultranazionalisti che mirano alla creazione del Grande Israele e all'espulsione (loro lo chiamano "trasferimento") dei palestinesi della Cisgiordania. Finora le autorità israeliane avevano detto di non poter trattare con i palestinesi in quanto erano divisi tra Fatah e Hamas, ma la recente costituzione del governo di unità nazionale palestinese ha fatto cadere questa argomentazione. Finora sono morti circa 2000 pale-

stinesi (in gran parte civili, donne e bambini) e 70 israeliani senza contare le enormi distruzioni nella striscia di Gaza. Il presidente del Comitato internazionale della Croce Rossa, Peter Maurer, dopo una visita a Gaza, in Israele e in Cisgiordania, ha detto che "questo conflitto ha fatto pagare un tributo inaccettabile alla popolazione civile... Il costo umano del conflitto ci lascia sotto shock... Il diritto internazionale umanitario mira a giungere ad un equilibrio tra la necessità militare e le considerazioni di ordine umanitario. Dopo aver visto con i miei occhi le distruzioni e aver incontrato le vittime delle ostilità, posso affermare che questo equilibrio non è stato rispettato... (CICR, comunicato stampa 14/139 dell'8 agosto 2014).

L'alto numero delle vittime e la vastità delle distruzioni sembrano dimostrare che Israele sta mettendo in atto la "dottrina Dahiya"; il generale Gadi Eisenkot, presentando questa dottrina nel 2006, ha detto: "Useremo una forza spropositata contro ogni villaggio da cui saranno sparati colpi contro Israele e provocheremo immensi danni e distruzioni". Da parte sua l'ex direttore del Consiglio per la sicurezza nazionale di Tel Aviv sostiene che bisogna dare la priorità alla distruzione delle infrastrutture civili ed economiche. È quanto ha fatto Israele in queste ultime settimane.

Nel 2003 Warschawski scriveva: "ogni operazione tende a saggiare le reazioni dell'opinione pubblica israeliana e internazionale e a imporre, in mancanza di reazioni gravi, un nuovo livello di violenza". La passività della comunità internazionale permette ad Israele di continuare la sua politica di occupazione e di colonizzazione in violazione del diritto internazionale e di usare una forza spropositata quando gli occupati si ribellano. E' ora che la Corte penale internazionale porti davanti a un tribunale i responsabili dei crimini di guerra.

Solidarietà con il popolo palestinese

Le sette settimane di guerra a Gaza hanno suscitato un movimento di solidarietà vivace e differenziato in Svizzera. Accanto alle numerose manifestazioni che hanno riunito diverse migliaia di persone a Ginevra e Losanna, la mobilitazione è stata più difficile nella Svizzera tedesca. Con l'appello alla manifestazione nazionale del 23 agosto a Berna, sotto-

scritto da più di sessanta organizzazioni tra le quali il PSS, i Verdi e Unia, il movimento di solidarietà dispone di un catalogo di rivendicazioni per cambiare la politica di sostanziale complicità della Svizzera con la politica del governo israeliano. (www.urgencepalestine.ch/doc/Appelmanifnationale23.08.14.pdf).

Il largo sostegno a queste rivendicazioni nasconde ancora grandi differenze nell'analisi tra chi riconosce la situazione di fondamentale ingiustizia e oppressione che i Palestinesi subiscono dal 1948 e chi prende in conto unicamente la situazione attuale per mettere quasi sullo stesso piano le responsabilità dello Stato di Israele con quelle delle organizzazioni politiche e militari palestinesi.

Tobia Schnebli



La campagna Boicottaggio Disinvestimenti e Sanzioni

di Marco Tognola

I primi successi della campagna preoccupano Israele

La campagna Boicottaggio, disinvestimenti e sanzioni (BDS) venne lanciata nel 1995 sull'esempio di quanto fatto con successo contro l'apartheid del Sudafrica. La campagna preconizza "misure di sanzioni non violente... affinché Israele onori il suo obbligo di riconoscere il diritto inalienabile dei Palestinesi all'autodeterminazione e rispetti interamente i precetti del diritto internazionale". Le misure raccomandate sono di tre tipi: boicottaggio dell'economia e delle istituzioni israeliane, ritiro degli investimenti esteri, sanzioni contro lo Stato e i suoi dirigenti.

Dopo una partenza in sordina, recentemente la campagna ha avuto un'ampia diffusione tale da impensierire notevolmente le autorità israeliane. Nel marzo 2013 in un discorso alla convenzione dell'American Israel Public Affairs Committee, la principale lobby pro-israeliana degli Stati Uniti, il primo ministro israeliano Netanyahu ha dedicato un quarto del suo tempo alla campagna BDS! La preoccupazione israeliana è comprensibile se si considerano i successi ottenuti recentemente da BDS. Nel gennaio 2014 il fondo sovrano della Norvegia (un fondo di investimento controllato dallo Stato), che gestisce 629 miliardi di euro ed è il più grande del mondo, ha aggiunto alla sua lista nera due imprese israeliane per il loro ruolo nella costruzione di colonie a Gerusalemme. Per lo stesso motivo uno dei principali fondi di pensione olandesi, PGM, ha ritirato parecchie decine di milioni di euro da cinque banche israeliane. Dal canto suo il governo tedesco ha annunciato che rifiuterebbe di sovvenzionare le imprese di alta tecnologia israeliane situate nelle colonie di Gaza e in Cisgiordania. Recentemente la campagna BDS si è estesa anche a settori diversi da quello economico: lo scorso febbraio l'American Studies Association, un'organizzazione che stu-

dia la cultura e la storia americana e che conta 5000 membri, ha adottato una risoluzione che preconizza la rottura delle relazioni con le istituzioni

Il blocco di Gaza, i bombardamenti sanguinosi durante "Piombo fuso" nel 2008-09, l'elevato numero di civili uccisi e le devastanti distruzioni a Gaza delle scorse settimane, compreso il bombardamento di scuole, stanno rendendo sempre più consapevole l'opinione pubblica della necessità di fare qualcosa per costringere Israele a rispettare il diritto internazionale.



universitarie israeliane.

SodaStream è una multinazionale israeliana che fabbrica apparecchi per gasificare le bevande molto diffusi anche da noi. Pochi sanno che una parte della produzione è effettuata in una colonia vicino a Gerusalemme e per questo motivo è stata presa di mira dalla campagna BDS che invita i consumatori e i distributori a rinunciare a questo prodotto e a rivolgersi verso altre marche.



Cosa boicottare?

I prodotti di Israele in commercio in Svizzera variano secondo la stagione. Ne fanno parte arachidi, datteri, agrumi, patate novelle, verdure e spezie delle marche "Carmel", "Jaffa", "Agrexco", gasatori delle marche "Soda-Club" e "Eden" e diversi altri prodotti (guardare la provenienza!).

(*) Sul numero di giugno 2014 di Le Monde Diplomatique, Julien Salingue ha pubblicato un interessante articolo sulla campagna BDS dal titolo "Alarmes israéliennes" dal quale sono tratte le principali informazioni contenute in questo articolo. Per maggiori informazioni sulla campagna BDS si può consultare il sito www.bdsitalia.org



Riflessioni e domande sul GSse

Mancanza di autocritica e di acume tattico

Commentando la bocciatura popolare dei Gripen sull'ultimo numero di *Nonviolenza*, mi sembra che Tobia Schnebli enfatizzi eccessivamente il merito dei pacifisti. L'analisi Vox ha indicato che rappresenta solo il 9%, mentre il merito maggiore va "purtroppo" al comitato borghese o di centro presieduto dal presidente dei Verdi liberali.

Una situazione analoga si era presentata al momento dell'abolizione dell'esame di coscienza per l'ammissione al SC, che solo in minima parte è stato merito delle nostre campagne, rivendicazioni e delle nostre motivazioni etiche, mentre lo è stato quasi solo per motivazioni finanziarie e di risparmio.

Per chi come noi si impegna incondizionatamente da decenni diventa difficile ammetterlo e potrebbe anche scoraggiare dal proseguire nello sforzo. Ma sappiamo che nel nostro ambito ideale dobbiamo investire cento per ottenere uno.

D'altra parte mi sembra che anche in passato al GSse al quale bisogna riconoscere molti meriti, siano però mancate un minimo di autocritica e di acume tattico.

Già per la sua fondazione non era stato scelto il momento migliore, visto che eravamo in piena campagna sull'iniziativa *Per un vero SC basato sulla prova dell'atto* e ha dato ulteriori argomenti agli avversari che sostenevano che il nostro scopo ultimo non era quello di introdurre il SC, ma quello di abolire l'esercito, probabilmente peggiorando il risultato della relativa votazione.

Il successivo, scontatamente negativo ma comunque sorprendente nella misura, risultato sulla loro iniziativa per l'abolizione dell'esercito li ha poi incentivati a continuare a proporre altre iniziative anche per stimolare e tenere assieme le loro "truppe", comunque destinate a fallire proprio perché proposte dal GSse, il cui scopo è dichiaratamente quello di abolire l'esercito. Quindi anche le proposte più sensate come ad esempio quella del SC per la pace hanno su-

bito perso di credibilità di fronte all'opinione pubblica, già comunque molto conservatrice e restia su argomenti legati all'esercito, tabù nazionale e vacca sacra intoccabile.

Perché non coordinare prima con altre forze le loro iniziative e lasciare poi agli altri, come successo con i Gripen, il compito di figurare?

Perché il GSse ha sempre voluto ergersi ad unico paladino e rappresentante dei pacifisti, scavalcando ed oscurando ad esempio il Consiglio svizzero delle organizzazioni pacifiste (*Friedensrat*), con molti più anni

La risposta del GSse

Comincio col rispondere all'ultima domanda di Luca: fino a che la Svizzera mantiene un esercito non vedo il motivo per cambiare il nome a un'organizzazione che vuole abolirlo. Il Gruppo per una Svizzera senza esercito non è nella stessa situazione del Gruppo per il servizio civile il cui nome è diventato in un certo senso obsoleto con l'introduzione del SC in Svizzera. L'editoriale di Mao Valpiana (v. pagina 1) è un buon complemento a questa risposta. Per essere «credibili» come chiede Luca, penso che noi pacifisti dobbiamo essere nonviolenti e quindi contrari agli eserciti in modo radicale.

Possiamo discutere a lungo su meriti e demeriti dell'azione del GSse. A mio modo di vedere, resta comunque un dato di fondo: l'esistenza con le campagne, iniziative e manifestazioni (il GSse è stato al centro delle mobilitazioni contro le guerre di G. W. Bush e soci) di un'organizzazione con un obiettivo radicalmente pacifista non penalizza ma al contrario favorisce l'ottenimento di risultati parziali e concreti come l'introduzione del servizio civile o la rinuncia all'acquisto di nuovi aerei da combattimento. Il SC è stato ottenuto dopo la grossa «spallata» data con la prima iniziativa del GSse votata nel 1989. E già solo il fatto di permette-

d'esperienza e credibilità? Visto che comunque ne fa parte, il GSse potrebbe invece con le sue forze giovani e dinamiche stimolare dall'interno le attività dello stesso.

Per non allungare troppo queste mie brevi riflessioni vorrei terminare con un'ultima domanda: per aumentare credibilità ed efficacia non sarebbe il caso che il GSse cambi nome e modalità di lavoro, come d'altronde ha fatto il Gruppo per il SC, creando il Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana e rinnovando il proprio trimestrale?

re ai cittadini e alle cittadine di esprimersi in votazione popolare sull'acquisto di aerei da guerra è un risultato al quale non è certo estraneo il lavoro a lungo termine del GSse, a cominciare dall'iniziativa «Stop F/A-18». Il merito del GSse per il risultato della votazione sui Gripen non va cercato nei pochi mesi precedenti il voto, ma negli anni di opposizione radicale al riarmo elvetico.

Anche il *Friedensrat* (dove è forte la presenza di esponenti del Partito Socialista Svizzero) ha perso diverse votazioni, come quelle sull'iniziativa per il dimezzamento delle spese militari e sull'iniziativa per controllare e limitare la circolazione delle armi da fuoco. Non penso che si possa dire che queste votazioni sono fallite perché il GSse ha partecipato a quelle campagne.

Paradossalmente, rispetto alle riflessioni di Luca Buzzi, la mia impressione è che il GSse stia seguendo una china sempre più moderata e meno radicalmente pacifista. L'iniziativa per abolire il servizio militare obbligatorio andava già in quel senso e le difficoltà attuali per rispondere alle guerre che stanno circondando l'Europa in questa folle estate del 2014 ne sono un altro sintomo.

Tobia Schnebli

Droni israeliani per il nostro esercito?

di Marco Tognola

Hanno provocato la morte di centinaia di civili!

“L’inchiesta odierna fa appello alla vostra coscienza di cittadini e di elettori di questo paese, la Svizzera, che sta per acquistare per 400 milioni di franchi parecchi modelli di una strana macchina, un piccolo apparecchio silenzioso, con una fotocamera ultrapotente che può spiare dal cielo con una precisione tale per cui nella sfugge sulla vostra faccia; l’esercito li vuole a qualunque prezzo. Il problema è che questi aerei telecomandati a distanza possono essere dotati di armi e sono capaci di colpire delle persone con la sola magia del joystick. Il campione assoluto dei droni è Israele che li utilizza massicciamente contro i palestinesi a Gaza e nella Cisgiordania; civili, donne e bambini sono fatti a pezzi al punto che alcune ONG accusano Israele di crimini di guerra. E indovinate a chi la Svizzera sta per acquistare questi droni? Proprio a Israele. E’ quindi una questione morale che si pone oggi anche se Israele conduce una guerra contro il terrorismo, anche se la Svizzera li utilizza senza armi. Ci si può turare il naso di fronte a una tale transazione? Alcuni giudicano pragmatica la decisione dei militari svizzeri, altri cinica in quanto è proprio perché questi aerei sono stati testati sul terreno che interessano ai militari, militari che viaggiano in massa in Israele con il quale hanno una vera storia d’amore”.

Con queste parole Temps Présent ha introdotto un’emissione sul previsto acquisto di droni israeliani da parte dell’esercito svizzero (RTS, televisione della Svizzera romanda, 8 maggio 2014); questo articolo si basa in gran parte sui contenuti di quell’emissione. Non mi risulta che la RSI abbia diffuso questo servizio.

Aerei telecomandati a distanza, i droni sono l’esempio più evidente di “guerra pulita” nel senso che il soldato che manipola il joystick lo fa tranquillamente seduto ad una scrivania e la sola differenza tra il joystick che ha tra le mani e quello di un videogiochi è che il suo provoca morti e distruzioni reali.

I nuovi droni andrebbero a sostituire gli attuali 16 apparecchi considerati vetusti. Per fare la sua scelta l’esercito svizzero aprì un concorso al quale parteciparono 11 apparecchi; l’esercito ha scelto 2 droni israeliani. Qual è l’atout dei droni israeliani? Sono stati testati sul terreno. Dietro a queste parole si nascondono però delle guerre che hanno provocato centinaia di civili uccisi, spesso donne e bambini. Per venderli si afferma che questi droni sono molto precisi, in grado di compiere operazioni chirurgiche. Ma allora come si spiega l’alto numero di vittime civili? Israele spesso si giustifica affermando che Hamas prende i civili come scudi umani e nasconde le armi in scuole e ospedali. Anche se così fosse, il diritto internazionale vieta in qualsiasi caso il bombardamento di scuole e ospedali.

Nel 2012 Human Rights Watch ha condotto un’inchiesta dopo i bombardamenti israeliani su Gaza e ha documentato diverse situazioni di civili uccisi dai droni israeliani; per esempio un padre con una figlia di 11 anni vennero uccisi mentre si trovavano nel giardino di casa in una zona da dove non erano stati sparati razzi. La zona è piatta e ben visibile e allora chi ha premuto il grilletto e perché? L’esercito israeliano non ha fornito una risposta soddisfacente.

L’esercito svizzero non si pone molti problemi morali. Il nostro esercito intrattiene ottimi rapporti con quello israeliano: dal 2010 al 2013 ben 300 funzionari svizzeri si sono recati in Israele, talvolta in viaggi segreti! Ma

Israele è uno stato periodicamente in guerra e allora che valore ha la tanto sbandierata neutralità elvetica? Intervistata da Temps présent, la signora Hornerich della campagna Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni, ha affermato: “Questi droni sono macchiati di sangue e acquistarli è una cauzione a una ditta che realizza dei guadagni sull’occupazione e sulla colonizzazione ed è un premio a un governo che fa una politica di beffeggiare i diritti legittimi dei palestinesi. Questo è il prezzo che paghiamo?”

Firmate la petizione!

Già nel giugno 2013, sul no. 11 di Nonviolenza avevamo invitato i nostri lettori a firmare la *Petizione del movimento BDS-Svizzera (Boicottaggio, Disinvestimenti, Sanzioni) contro l’acquisto da parte della Svizzera di droni israeliani*. Nel frattempo più di 20’000 persone lo hanno fatto. La raccolta di firme non è terminata ed il foglio per firmarla è scaricabile sotto petizioni dal sito del CNSI www.nonviolenza.ch.

Intanto, anche il congresso di Winterthur del Partito socialista svizzero ha adottato una risoluzione che chiede la rinuncia all’acquisto dei droni israeliani e questa rivendicazione figura al primo posto del catalogo di misure chieste al Consiglio federale dalle oltre sessanta organizzazioni che hanno sottoscritto l’appello alla manifestazione di Berna del 23 agosto (vedi pagina 14 e 20).(TS)



L'inganno al Gottardo

No al raddoppio della galleria autostradale

La potente lobby stradale vuole approfittarne del risanamento dell'attuale galleria autostradale del San Gottardo per costruire un secondo tubo. Con il raddoppio aumenterebbero però i transiti attraverso le Alpi. Affermare il contrario è solo fumo negli occhi. Nelle prossime settimane il Parlamento darà probabilmente seguito allo scellerato messaggio del Consiglio Federale. Greenpeace Ticino è pronto a sostenere il lancio di un eventuale referendum per i seguenti motivi:

Il trucco

Per aggirare l'articolo costituzionale sulla protezione delle Alpi la lobby stradale ha inventato la perfida favola del raddoppio senza aumento di capacità (uso di una sola corsia per galleria). Se la Svizzera costruisce una seconda galleria, presto o tardi questa verrà usata. E se così sarà non c'è alcun dubbio che il traffico aumenterebbe. Nessuno può credere seriamente che i due tubi saranno utilizzati solo a metà. Trattare i cittadini da ingenui è inaccettabile.

Sicurezza

Molti hanno la sensazione che il Gottardo sia pericoloso. Statisticamente è però un tratto autostradale piuttosto sicuro. Il tunnel soddisfa infatti standard di sicurezza molto alti, come affermato da numerosi studi indipendenti, in particolar modo grazie al cunicolo parallelo di sicurezza. La situazione potenziale più rischiosa è quella dell'incendio di un camion, così come è accaduto in numerosi gravi incidenti del passato. Il numero di incidenti all'interno della galleria è drasticamente diminuito dal 2001. Secondo uno studio dell'Ufficio prevenzione infortuni (UPI) la variante con raddoppio migliorerebbe sì la sicurezza, ma già un aumento del traffico di solo il 3% ridurrebbe la sicurezza sull'intera tratta di transito (Chiasso-Basilea). I fautori del raddoppio se vogliono proprio essere coerenti sulla sicurezza dovrebbero perseguirla con la stessa caparbia

anche altrove, ma stranamente latitano: raddoppiando anche la galleria Mappo Morettina o la Vedeggio-Cassarate (che hanno un traffico medio simile al Gottardo)? Riducendo ovunque la velocità nei centri abitati a 30 km/h? Diminuendo la velocità sulle autostrade?

Più colonne

Un aumento del traffico al Gottardo si percuote anche sugli altri tratti autostradali: a Lugano e a Chiasso ma anche a Lucerna, Härkingen e Basilea. Questi e molti altri tratti autostradali sono già oggi sovraccarichi. Il Sottoceneri, già al limite del collasso viario, rischia quindi la paralisi.

Danni alle persone e all'ambiente

Un aumento del traffico stradale (auto e camion) mette in pericolo la salute della popolazione lungo gli assi di transito, nonché il delicato ecosistema alpino. La parte meridionale del Ticino è confrontata già oggi con un grave inquinamento dovuto al traffico di transito. Tumori e malattie respiratorie sono nettamente sopra la media nazionale e colpiscono principalmente bambini e anziani. Un aumento del traffico, soprattutto per il Mendrisiotto, è impensabile. Un secondo tubo peggiorerebbe, presto o tardi, una situazione già molto grave. Uno studio della Confederazione è giunto alla conclusione che nel 2005 la cattiva qualità dell'aria ha causato in Svizzera 42'000 casi di bronchite acuta nei bambini e 44'000 casi di attacchi di asma negli adulti, senza contare le diverse morti premature dovute all'inquinamento. Il traffico stradale è una delle cause principali dello stato della qualità dell'aria. La sicurezza di avere un'aria salubre e protetta dall'inquinamento del traffico stradale va perseguita con determinazione.

Invito ai camion

Con un secondo tubo al Gottardo la Svizzera diventa più attrattiva per i camion dell'UE. Il trasferimento dal-

la strada alla ferrovia verrebbe affossato e l'AlpTransit sarebbe stata costruita invano. Una seconda galleria non può essere considerata un semplice progetto di risanamento perché costruendola, si creerebbero le premesse tecniche e costruttive per un raddoppio delle capacità.

Ticino

Il sud delle Alpi sarà sempre raggiungibile con auto e camion grazie ai treni navetta nelle gallerie ferroviarie. I fautori del raddoppio agitano lo spauracchio dell'isolamento, e lo fanno ignorando intenzionalmente questo semplice fatto.

Costi

Tenendo conto dei costi a lungo termine, un secondo tubo costerebbe tra i 2 e 3 miliardi di franchi in più dei costi del risanamento, comprese le soluzioni di trasferimento su rotaia. Questi miliardi supplementari verrebbero a mancare per importanti progetti nelle altre regioni della Svizzera, come ad esempio un collegamento A2-A13 rispettoso del Piano di Magadino.

Rispettiamo la Costituzione

Il risanamento del tunnel autostradale del Gottardo è inevitabile. Ci offre però la possibilità storica di dare seguito finalmente all'articolo costituzionale della protezione delle Alpi e di applicare le leggi esistenti: trasferimento del traffico merci da frontiera a frontiera dalla strada alla ferrovia, al massimo 650'000 camion all'anno attraverso le Alpi invece degli attuali 1,25 milioni. Le capacità necessarie a questo trasferimento sono state approntate dalla Svizzera grazie ai due tunnel di base del Lötschberg e del Gottardo. La borsa dei transiti alpini ci fornisce ad esempio uno strumento ideale per gestire il traffico pesante.

Interessati a darci una mano in questa campagna possono scriverci a info@greenpeaceticino.ch.



Mostra sulla storia della Nonviolenza

Quest'anno in occasione della Giornata mondiale della Nonviolenza del 2 ottobre 2014 il CNSI organizza una mostra su 150 anni di promozione della Pace e della Nonviolenza in Italia ed in Europa.

La stessa verrà allestita presso il Liceo cantonale di Savosa (in Nuova Via S: Gottardo) e sarà visitabile fino al 24 di ottobre.

All'inaugurazione, il **2 ottobre 2014** alle ore 20.30, intervorrà l'autore della mostra Renzo Dutto.

Renzo Dutto – Nato a Boves (CN) nel 1947, per lunghi anni professore di italiano e storia presso alcune scuole superiori della provincia e professore di sociologia presso l'Istituto Superiore degli Assistenti Sociali di Cuneo. Tra i fondatori della Comunità di Mambre a Busca, di cui oggi è animatore, ha partecipato alla ricerca socio-religiosa sul cuneese in occasione del sinodo interdiocesano. Ideatore della mostra sul debito estero, voluta dalla Caritas diocesana di Saluzzo per il Giubileo, ha al suo attivo numerose conferenze sui temi della pace, della nonviolenza, della giustizia, dei rapporti nord-sud del mondo ed alcuni articoli per riviste, nonché la pubblicazione di "S-Cambio" edito da Primalpe. Attualmente è responsabile della Scuola di Pace del Comune di Boves a cui collabora per la redazione dei calendari formativi ed è animatore dell'Osservatorio della Caritas saluzzese che promuove la Scuola di Solidarietà.

Il CNSI vi invita a visitare la mostra ed a partecipare alla conferenza di Renzo Dutto.

È probabile che la mostra venga poi allestita in novembre anche in una scuola superiore di Bellinzona (informazioni sul sito www.nonviolenza.ch).

Premio CIVIVA a Luca Buzzi

Fin dalla sua fondazione CIVIVA, la Federazione svizzera del SC, assegna tutti gli anni un premio a coloro che si sono particolarmente distinti nella promozione e nel sostegno del SC. Negli scorsi anni il premio era stato assegnato nel 2011 a Ruedi Winet, fondatore del Centro di consulenza di Zurigo e per anni coordinatore del Comitato svizzero per il SC, nel 2012 alla Fondazione Clémence di Losanna e al suo direttore Philippe Güntert, uno dei primi Istituti d'impiego del SC della Svizzera romanda e nel 2013 a Samuel Werenfels, per 25 anni al servizio della creazione e sviluppo del SC, quale capo dell'Organo centrale.

Per il 2014 CIVIVA ha deciso di assegnare il premio a Luca Buzzi, fin dal 1977 instancabile promotore e sostenitore del SC, dapprima nel Comitato d'iniziativa *Per un vero SC basato sulla prova dell'atto*, poi come coordinatore del *Gruppo ticinese per il SC* e rappresentante della Svizzera italiana nel Comitato svizzero per il SC, ed infine quale coordinatore del *Centro per la Nonviolenza della Svizzera italiana*, che tra l'altro continua anche ad offrire consulenza agli obiettori di coscienza ed a promuovere il SC.

La cerimonia di consegna avverrà il **14 novembre 2014** presso la sede del CNSI, in Vicolo Von Mentlen 1 a Bellinzona alle ore 16.30 (orario ancora provvisorio che verrà confermato in seguito).

CIVIVA invita tutti coloro che fossero disponibili a partecipare alla cerimonia.

Cambiamenti di indirizzo!

Per evitarci inutili spese, preghiamo tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo postale e tutte le eventuali inesattezze contenute in quello stampato in ultima pagina.

Anche chi figura nel nostro **indirizzario di posta elettronica** (o volesse figurarvi per ricevere regolarmente comunicati, appelli, conferenze e segnalazioni varie) è pregato di comunicarci il loro indirizzo o eventuali cambiamenti. Grazie!

Invio in saggio

Questo numero di *Nonviolenza* viene inviato agli abbonati ticinesi al *GSoA-Zeitung* che ancora non ricevono il nostro trimestrale, sperando che possa loro interessare e quindi stimolarli a sottoscrivere il modesto abbonamento.

Nonviolenza

ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303

6501 Bellinzona

E-mail: info@nonviolenza.ch

www.nonviolenza.ch

ISSN 1664-7122

Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,

Giovanni Camponovo,

Stefano Giamboni,

Filippo Lafranchi,

Gian Marino Martinaglia

Katia Senjic Rovelli,

Amnesty International,

Associazione Svizzera-Palestina,

Donne per la Pace, Alliance Sud

Greenpeace Ticino,

Gruppo per una CH senza esercito

Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-

C.C.P. 65 - 4413 - 5

CNSI, 6501 Bellinzona

Tiratura: 2'000 copie

Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

Stampa su carta riciclata:

Procom SA, Bioggio



CNSI - Via Vela 21 - CP 1303 - 6501 Bellinzona
GAB 6501 BELLINZONA

Berna, 23 agosto 2014



© Photography Geneva by Demir SOI



© Photography Geneva by Demir SOI



© Photography Geneva by Demir SOI



© Photography Geneva by Demir SOI